



Biennale Architettura 2012. L'installazione di Zaha Hadid. FOTO DI ANDREA MEROLA/ANSA

SIMONE VERDE
simoneverde@gmail.com

RACCONTANO GLI ASTRONAUTI CHE PER RICONOSCERE L'EUROPA DI NOTTE GLI BASTA SEGUIRE LA LUNGA SCIA LUMINOSA CHE VA DA PARIGI AD AMSTERDAME ATTRAVERSA IL BELGIO. Un'unica agglomerazione recente connessa con l'enorme ragnatela urbana che si estende per tutto il pianeta. Su base mondiale, la porzione urbanizzata si è dilatata negli ultimi 40 anni per 460mila chilometri quadrati, una superficie pari a quella dell'Iraq tradotta quasi ovunque in un caos urbanistico ben noto all'Italia e difficilmente amministrabile. Con uno scenario simile, naturale che si pensasse a David Chipperfield come curatore di questa tredicesima Biennale di architettura. Che fosse l'uomo giusto, lo va dimostrando da decenni, lavorando sui tessuti urbani come palinsesti, luoghi complessi carichi di memorie plurali da ricucire assieme sensibilmente. Ne ha dato prova nel recupero del museo Egizio di Berlino, per esempio, attento a ricreare un legame con il contesto della nuova città senza cancellare i segni della guerra e le sovrapposizioni dell'architettura.

Stessa missione ha assegnato alla mostra, che ha intitolato *Common Ground*, il terreno comune su cui ricomporre il panorama discontinuo del mondo globale. L'intenzione è polemica verso un marketing che privilegia pochi grandi nomi, cata-pulta progetti senza capacità contestuale ed emargina l'intelligenza collettiva che è inevitabilmente connessa al lavoro di progettazione e di costruzione. Per questo gli espositori sono stati sollecitati a ragionare su un nuovo spazio collettivo dalla ricomposizione del caos individualistico dovuto a 40 anni di speculazione liberista. Esempio è la presenza del fotografo Thomas Struth che scandisce la mostra con i suoi ritratti urbani, dove la giustapposizione delle architetture rivela la coesistenza di aspirazioni, di visioni del mondo diverse. Concetto proposto anche da Peter Eisenmann che ha messo su un collettivo per rileggere il Piranesi delle grandi acquedotti del *Campo Marzio*, fanta-ricostruzione dell'antico, ma già razionale, centrata sull'aspetto utilitario delle costruzioni in un «palinsesto» molto vicino ai problemi di pluralismo e funzionalità del contemporaneo globale. Sempre alla ricerca di un *Common Ground*, altri hanno insistito sulla capacità di appropriazione con cui il pubblico vive singoli edifici, anche quelli che si vorrebbero univoci. Herzog & de Meuron, nel percorso delle Corderie raccontano le polemiche e la difficile gestione dell'*Elbphilharmonie*, la sala filarmonica di Amburgo cui lavorano da quasi 10 anni e interrotta dal 2011 a seguito di una contesa senza esito. Norman Forster, invece, ha ricostituito le diverse modalità di fruizione della sua Hong Kong e Shanghai Bank, gigante tecnologico sollevato da terra per permettere che la piazza in cui si trova diventasse uno spazio comune occupato con modalità e obiettivi diversi.

Senza altro per effetto della crisi, anche la parte più significativa dei padiglioni nazionali punta sulla ricomposizione dell'esistente, e lo fa nel riciclo. Il Belgio, con una rassegna intitolata *The ambition of the territory*, tenta di ripensare i risultati disastrosi di una pianificazione orizzontale che ha mangiato il territorio, oggi da reinventare con il poco che c'è. Visionario è il progetto di Toyo Ito per il padiglione giapponese, *Home for all*, che mira alla ricostruzione delle aree devastate dallo tsunami di un anno fa, utilizzando le migliaia di metri cubi di rifiuti generati dalla distruzione. Attorno a questa idea, Ito ha messo a lavorare un pool che, rifacendosi alle tecnologie tradizionali, ha sintetizzato un modulo abitativo pilota sorretto dagli alberi sradicati dalle acque. *Reduce, Reuse, Recycle* è il titolo del

Biennale Architettura Venezia: al via oggi la tredicesima edizione

Un viaggio antropologico dove dal pluralismo finiscono per emergere tante analogie: dalla protezione della comunità all'ergonomia delle forme. Ospiti Struth, Herzog & de Meuron, Kundoo...

padiglione tedesco, che propone un ragionamento sulla riconversione delle architetture degli anni della Guerra Fredda mentre la Francia, con *Grands & Ensembles* si preoccupa delle banlieue.

Anche il padiglione Italia curato da Luca Zevi, si pone il problema della riconversione. E lo fa ripercorrendo la storia dell'architettura recente in *Quattro stagioni*, dall'industrialismo razionalista di Adriano Olivetti all'ultima che si intitola *Nutrire il pianeta*, obiettivo da conquistare con le tecnologie di un'imprenditoria illuminata che il padiglione

vuole promuovere. Lo fa con efficacia, a partire da esperienze importanti, con una museografia elegante e con una narrazione semplice e intelligente. Astraendo forse un po' troppo, però, dal disastro di quarant'anni di devastazione ambientale e urbanistica. Mentre padiglioni di paesi meno problematici del nostro ripartono proprio dai territori abusati per ricostruire i contesti di vita delle persone, il padiglione Italia potrebbe forse apparire come un Aventino nei territori della bellezza e dell'eccellenza lasciando che dei nodi dolenti, visti forse non a torto come irrecuperabili, continuino a occuparsi i soliti noti con le intenzioni che sappiamo.

Tornando al percorso curato da Chipperfield, alla fine ci si ritrova in un viaggio antropologico dove dal pluralismo finiscono per emergere le tante analogie dettate dalle funzioni elementari dell'architettura. La protezione della comunità, innanzitutto, ma poi l'ergonomia delle forme, la sfida alla gravità, l'isotermità dei materiali, le aspirazioni del simbolico. Lo suggerisce anche l'indiana Anupama Kundoo, che ricostruendo la sua casa nelle Corderie usa gli stessi materiali e le stesse tecniche dell'antico edificio veneziano che ospita l'intervento. Oppure Norman Forster nella sua seconda installazione in mostra dove, al fluire di correnti luminose a terra che collegano i nomi delle grandi megalopoli globali, sulle pareti fa scorrere un'enciclopedia di immagini architettoniche suddivise per forme, funzioni, fruizioni, rivelando affinità insospettabili. Cupole e spirali che aspirano ovunque alla trascendenza, piazze che puntano all'incontro e allo scontro, elevazioni immaginifiche che celebrano la collettività o il divertimento, rovine che impongono il silenzio. A dimostrazione che, volendo andare oltre i pretesti che generano opportunistici conflitti, un *Common Ground* esiste da sempre.

«Basta performance, pensiamo a come costruire le case»

Parla David Chipperfield «Bisogna rimettere in discussione la condizione dell'architetto, ripensare al suo ruolo»

NICOLA DAVIDE ANGERAME
nicola.angerame@gmail.com

David Chipperfield, come nasce la sua Biennale?
«Fare una mostra d'architettura è difficile perché le opere degli architetti sono gli edifici, e non è facile appenderli ai muri. Ho dovuto attraversare una crisi pensando a cosa avrei messo sulle pareti. Ma il fine era chiaro, volevo discutere del nostro lavoro di architetti».

Come è uscito dall'impasse?

«La tradizione costituita dalle precedenti Biennali mi ha aiutato. Mi ha impressionato la Biennale di Paolo Portoghesi, del 1980. Guardando le cose attraverso la storia e l'archivio della Biennale ho trovato una coincidenza tra i temi trattati e un sentimento diffuso in quel dato momento. Quell'edizione rappresentò una conferma di quanto stava accadendo nella comunità dell'architettura di allora: la messa in discussione del modernismo».

La sua edizione, invece, cosa mette in discussione?

«La condizione dell'architetto. L'architettura non si decide in una notte e l'architetto dipende totalmente dal terreno su cui si muove. Credo che su ciò si rifletta poco. I riflettori sono puntati sui progetti

spettacolari, ma il 99 per cento degli edifici costruiti dagli architetti sono case, scuole, ospedali. Mi interessa capire come lo si fa oggi, con quali idee sul ruolo dell'architettura, con quali pratiche e quali ricadute attese».

Quindi crede che siamo arrivati ad un punto di svolta?

«Credo che gli architetti abbiano, in questi ultimi vent'anni, operato dentro un certo clima generale che ha chiesto all'architettura di diventare una performance: qualcosa di speciale, di spettacolare, inusuale».

Uno dei temi a lei cari è capire come l'architettura partecipi alla vita collettiva.

«Ho chiesto agli architetti invitati come credono di dare un contributo alla società. Tutti i presenti basa-

no il proprio lavoro sulla consapevolezza che la società, per quanto appaia snobbata, sia in realtà il tema cardine della cultura architettonica».

Come giudica il fare architettura oggi in Italia?

«Tutti noi sappiamo quanto sia difficile essere architetti in Italia ma se l'architettura è la madre dell'arte allora l'Italia è «la madre della madre». Il che impone una responsabilità incredibile e condizioni che possono essere frustranti, perché l'architetto deve affrontare un'eredità pesante e una sensibilità estesa a tutta la società. Non è un caso che La Biennale, che è un bellissimo regalo per la comunità dell'architettura, sia nata a Venezia e in Italia».

In Inghilterra è più facile operare?

«Anche in Inghilterra è difficile, non abbiamo la qualità costruttiva di alcuni Paesi europei, che vedono una forte presenza dello Stato come la Spagna, la Germania, l'Austria o la Svizzera. E non abbiamo un mercato libero come negli Stati Uniti. Siamo in una posizione di mezzo in cui cerchiamo, come architetti, di dare un senso e un'identità al nostro fare, magari viaggiando e lavorando in diverse parti del mondo».

Chi è, a suo parere, il peggior nemico dell'architettura?

«La mancanza del terreno comune. L'architettura non esiste da sola ma è un'operazione che richiede collaborazione. Non c'è, in tempi di pace, una disciplina che ne richieda così tanta. Se chiedi a qualsiasi architetto il progetto che ha amato di più, ti dirà quello nato dalla migliore collaborazione con le autorità, gli utilizzatori e il team tecnico. Ci sono poche eccezioni, come quella di Herzog & de Meuron ad Amburgo: attorno alla loro sala concerti si è scatenato un inferno, ma il progetto appare come immune. L'ho esposto come storia limite».

...
«Il peggior nemico? La mancanza di terreno comune. C'è bisogno di collaborazione»